



directtrice dell'ISTITUZIONE TERESIANA

Los Negrales, 21 luglio 2018

Assemblea di tutte le Associazioni dell'Istituzione Teresiana

Discorso di apertura. Direttrice Generale

1. Convocati dalla fede nel Dio della vita

Oggi do il benvenuto a ognuno e ognuna, membri dell'associazione primaria e delle associazioni ACIT dell'Istituzione Teresiana rappresentati in questa assemblea.

Ci incontriamo persone di cultura, di lingue, di età, di professioni e di esperienze familiari tanto diverse, convocati dalla vocazione che condividiamo.

Quando Gesù chiamò i suoi discepoli, essi sentirono che, nella loro vita, qualcosa era cambiato.

“Si sentivano rinascere, si sentivano capiti, compresi, amati. Tutto ciò li spronava ad andare ad annunciare agli altri, “venite e vedrete”. Le loro vite cambiarono per sempre. Nello stesso tempo continuavano a fare la vita normale del loro tempo, come uomini del loro tempo: avevano fame e mangiavano, avevano sete e bevevano, erano stanchi e riposavano, andavano al tempio e pregavano, facevano visita ai loro amici, ai malati, ai poveri...” (Edward Schillebeeckx) (†2009), così egli raccontava questa esperienza.

Anche a noi ha cambiato la vita, e questa esperienza è quella che oggi ci convoca qui, perché questa chiamata in noi è diventata vocazione, stile di vita, comunità, impegno.

Siamo una “comunità convocata da Gesù e guidata dallo Spirito che ascolta la chiamata a proclamare a tutti la gioia del Vangelo, secondo lo stile di Pedro Poveda”, come abbiamo detto nella lettera di convocazione a questa Assemblea.

Oggi possiamo dire personalmente e come Associazione rappresentata da voi che siete qui: la fede ci ha salvato, ci ha convocato, ci ha messo in cammino e ci ha riunito. Sicuramente, finito l'Incontro, sentiremo di nuovo la stessa parola di fiducia: *“la fede vi ha salvato, andate in pace”*.

E, poiché la fede si fortifica credendo, come diceva Sant'Agostino, **L'Assemblea sarà un atto di fede**, una esperienza di fede, una celebrazione della fede.

Per la fede, Maria accolse la parola dell'Angelo e credette nell'annuncio che sarebbe stata la Madre di Dio in obbedienza al suo sì (cfr. Lc 1, 38).

Per la fede, gli Apostoli andarono in tutto il mondo e, senza alcun timore, annunziarono a tutti la gioia della Risurrezione.

Per la fede i discepoli formarono la prima comunità riunita intorno all'insegnamento degli Apostoli, alla preghiera e alla frazione del pane, mettendo in comune i loro beni.

Per la fede i martiri, e tra essi Pedro Poveda, donarono la loro vita come testimoni del Vangelo.

Per la fede uomini e donne di ogni età, lingua e cultura, hanno confessato, lungo i secoli, la bellezza di seguire Gesù nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica e nell'impegno dei carismi e ministeri che venivano loro affidati.

Per la fede anche noi, oggi, siamo qui: riconoscendo la presenza viva del Signore Gesù, presente nelle nostre vite e nella storia della famiglia teresiana, la fede di Pedro Poveda, di Josefa Segovia, di tante generazioni di uomini e donne che ci hanno preceduto perché si sono sentiti chiamati, per la fede, a incarnare il carisma di Pedro Poveda.

Nel mondo odierno possiamo sentire difficoltà per discernere i segni del risuscitato, ma non preoccupiamoci né delle statistiche né dei risultati, perché la fede non è un concetto misurabile, come neppure lo è la vocazione a cui siamo stati chiamati. Sono esperienze di relazione e di fiducia.

Appoggiamoci alla intuizione di Pedro Poveda che, nel 1929, diceva:

“Ho la convinzione che tutto è Opera di Dio, (...), e che per Dio si fece e si fa tutto, (...), da qui la fede con cui intraprendono i loro compiti, la pace con cui operano, la sicurezza con cui sperano il frutto del loro lavoro; perché tutta la forza, tutta la sicurezza, e tutta la speranza è di Dio, per Dio e a Gloria di Dio” (PP. Creí por eso hablé, [297]).

Le sue parole programmatiche, praticamente di un secolo fa, sono oggi anche per noi:

“Voi quindi, mettendo il vostro impegno, unite alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà” (2 Pt 1, 5-6).

“Per prima cosa la fede, continua Pedro Poveda, e con essa la virtù e la conoscenza. Perché il segreto della santità dei primi cristiani non si deve trovare nella diversità dei tempi, (...) ma nella fede viva che la carità produceva e che dava i suoi naturali frutti che sono le virtù” (Pedro Poveda, Creí, por eso hablé, [111]).

1.1 Una fede credibile

Frequentemente constatiamo tra i nostri contemporanei difficoltà a credere, e altre percepiamo che il mondo in cui viviamo si oppone a Dio, al suo mistero e alla sua misericordia.

Nelle nostre società toccate dalla secolarizzazione, nessuno è capace di misurare l'influenza del Vangelo, l'influenza di un contatto personale con un testimone del Risuscitato, con un gesto, una parola, quando, in modi differenti, viene toccato il cuore di una persona.

Molti hanno rimosso Dio dalla loro vita. Vivono come se Dio non esistesse. E' una visione sociale sempre più generalizzata, soprattutto in occidente, dove il modo di intendere la vita, i criteri e la convivenza, indica una rottura tra il Vangelo e la cultura.

Questo fenomeno riguarda anche i credenti, e l'indebolimento della fede indebolisce la missione. Abbiamo bisogno, per questo, di tornare a dare fondamento al nostro credere e al nostro sperare; di fissare la nostra esistenza nell'incontro personale con il Dio della vita, che dà risposta agli interrogativi, agli aneliti e ai desideri più profondi e vitali.

“Nel più profondo della persona umana c'è il desiderio di una presenza, il desiderio di una comunione profonda. Questo desiderio di Dio è il principio della fede. Molti, intorno a noi, si chiedono: però, che cosa è la fede? La fede è fiducia in Dio, un grido di fiducia, che rinnoviamo ogni giorno”, diceva il Fratello Roger di Taizé.

Crediamo con l'intelligenza, con la volontà e con l'affettività. Perché, dietro alla fede, ci sono desiderio, ricerca, decisione e impegno. *“Gustate e vedete come è buono il Signore”* (Salmo 34,9)

Noi non crediamo un insieme di verità, di dottrine o di idee; la nostra fede è la adesione e la sequela a una persona: Gesù, in cui crediamo e in cui abbiamo posto tutta la nostra fiducia.

Questa relazione si nutre dell'ascolto della sua parola, della preghiera e della missione per collaborare a costruire il Suo Regno di giustizia e di amore. Si traduce nel vivere per essere *“sale della terra” e “luce del mondo”* (Cfr. Mt 5,13-16)

Se veramente crediamo che il cristianesimo è una forma di umanizzazione, di orientamento di senso della vita, la nostra fede sarà credibile agli altri, come lo sono l'amore e la speranza.

Se siamo capaci di dare ragione della nostra speranza, se respingiamo ogni atteggiamento di intorpidimento, di chiusura, di paura o di negazione di un futuro possibile, se veramente siamo testimoni della speranza che abita in noi, la nostra fede sarà credibile e feconda.

“Il compito e la vocazione dei cristiani nella crisi attuale consiste soprattutto nel mantenere viva una visione comune, una fede e una speranza”. (Martin Maier, segretario del JESC Jesuit European Social Centre)

Nel Documento di lavoro di questa assemblea ci esprimiamo con queste parole:

“Siamo sollecitati a metterci davanti a Dio e a consentire che Egli ci disinstalli e ci spinga a oltrepassare frontiere, ad andare oltre noi stessi, a dire nuovamente di sì al suo Progetto del Regno, gioiosi e confidando che siamo “meri strumenti di cui si serve nostro Signore perché lo conoscano e lo amino”. (Doc. di lavoro A.T.A: Sal de tu tierra, 2018)

Per questo mi piace, nel cominciare questa Assemblea di tutte le Associazioni a.e. rendere grazie a Dio per la vita di ognuno di voi e farlo con le parole di Paolo ai Tessalonicesi:

“Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l’operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza” (1, Ts 1,3).

Siamo testimoni, in questi giorni, di questo rendimento di grazie di Paolo, e, dopo, portiamolo nei nostri luoghi di origine, nei nostri compiti quotidiani.

Non lasciamoci rubare la speranza, diceva Papa Francesco nella sua esortazione *“la gioia del Vangelo”*.

2. “Con la mente e il cuore nel momento presente”. Una fede incarnata

Condividiamo una spiritualità di incarnazione che ci porta, come San Pedro Poveda, a vivere *“con la mente e il cuore nel momento presente”*, o, come lo esprimerebbe il Concilio Vaticano II: *“le gioie e le speranze, le tristezze e le pene degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di quelli che soffrono, sono, allo stesso tempo, gioie e speranze, tristezze e pene dei discepoli di Cristo. Non c’è niente di veramente umano che non trovi eco nel proprio cuore”...* (Gaudium et Spes, 1)

Voglio offrirvi alcuni aspetti di una fede incarnata nel mondo di oggi che mi sembrano fondamentali per orientare il nostro sessennio:

- 2.1. Una fede inquieta e piena di speranza
- 2.2 Vivere la diversità come fonte di creatività
- 2.3 Camminare in comunione: segno profetico
- 2,4 Il Kairós della sinodalità: corresponsabilità, articolazione di doni e carismi
- 2.5 Accogliere la chiamata alla santità, come pienezza della fede

2.1. Una fede inquieta e piena di speranza

Alla radice della nostra spiritualità c’è una eredità di ricerca e di inquietudine, di rischio e di apertura alle sorprese di Dio nella vita e nella storia, e, allo stesso tempo, di fiducia e speranza. Le esperienze di Santa Teresa, di Pedro Poveda, di Josefa Segovia e di tante persone ce lo attestano.

L’esperienza spirituale che condividiamo ha bisogno della inquietudine interiore, di interrogarsi e di vivere vigili alla ricerca del senso della vita.

“Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”, diceva Sant’Agostino.

La nostra anima rimane inquieta nel lasciarsi sorprendere, nell’essere disponibile, nell’aprire cammini e orizzonti nuovi. E’ l’opposto del vivere arroccati alle certezze e alle sicurezze. Questa inquietudine che Fernando Pessoa chiama *“l’impazienza dell’anima”* nella sua opera

“El libro de la intranquilidad”, ci porta a vivere la fede come un modo di incarnare oggi la speranza. “Contiamo con la speranza che è come un’ancora ferma e sicura “(Eb 6, 10-20).

Nel vangelo di Matteo (Mt 26,41) Gesù ci invita a mantenerci svegli, vigili, attenti alla vita che cresce, che si esprime nelle ricerche e nelle grida dell’umanità. Potremmo dire che la inquietudine è l’impazienza dell’anima che veglia e che spera. Da questo vedranno che siamo discepoli del risuscitato.

Nell’Annunciazione Maria riceve l’annuncio dell’insperato, del sorprendente, dell’inimmaginabile, insieme a una parola di fiducia: “Non temere”. Parola che apre alla fiducia, alla pazzia di un amore che mai verrà meno. La inquietudine di cui parliamo, di cui il mondo di oggi ha bisogno è così, sorprendente e creatrice di vita. Ci rende capaci di rinunciare a una vita di certezze e di sicurezze perché poniamo la nostra fiducia in Gesù, nostra speranza. Nel suo modo di vivere, ci dicono i vangeli, cammina con la gente e si incontra con essa.

Gesù cammina, va, si sposta continuamente cercando la gente, sale alla montagna, scende a valle, si ritira a pregare e torna al tumulto della vita, raramente fa lo stesso cammino, non evita né il deserto né il lago, non dubita di chiedere ospitalità, perché “il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”. Potremmo dire che la sua inquietudine è il dinamismo della ricerca per l’incontro e la relazione con le persone. In Santa Teresa riconosciamo questo atteggiamento di donna errante e in uscita.

Gesù esce all’incontro, cerca la gente si lascia trovare. Non c’è niente che risvegli più coscienza che un incontro con qualcuno che ti indichi un cammino, che ti parla di senso, che ti svegli e ti invii con l’amore e la fiducia.

Non siamo più come prima quando sperimentiamo un vero incontro di amicizia, di famiglia, di comunità con persone che conosciamo nella parrocchia o nel lavoro o con quelle che avviciniamo nella strada. Quante volte sentire l’altro, la sua diversità, diventa esperienza di guarigione, di incoraggiamento, di invio. Gesù, nel vangelo, ci invita continuamente a ricominciare, a rischiare una parola, un silenzio, un perdono, un abbraccio, in definitiva, un incontro.

E in questo quadro di una Assemblea possiamo chiederci: camminiamo sufficientemente con i giovani, con le famiglie, con chi è diverso... o li osserviamo? Usciamo al loro incontro, o aspettiamo che vengano loro? condividiamo le loro vite, le loro gioie e le loro pene, o ci lasciamo immobilizzare dalle nostre sicurezze? Ascoltiamo il grido dei poveri e il grido della terra, orientando le nostre decisioni, secondo la solidarietà e la cura della casa comune? ...

I nostri giovani e molti altri, le nostre famiglie e altre che non conosciamo, le persone con cui camminiamo si aspettano di trovare in noi dei compagni di cammino, testimoni di speranza, credenti che indichino strade di futuro, cammini di umanizzazione per il mondo che condividiamo.

Siamo qui oggi per contagiarti di una fede inquieta che ci mobiliti, ci faccia uscire dalle certezze e dalle sicurezze e ci porti a discernere i cammini che oggi lo Spirito suscita in noi.

Teresa di Gesù ci invita quando dice: *“Povera anima che, perfino nei desideri, si contenta con poco”*, perché la inquietudine della fede che vogliamo vivere è del tipo di un desiderio che impegna tutta la nostra vita e che trova riposo soltanto in Dio.

Aiutiamoci a sentirci inquieti, in ricerca, a uscire da noi stessi per guardare la realtà del mondo che Dio ci ha affidato.

2.2.-Vivere la diversità, come fonte di creatività

La diversità oggi è la nuova Pentecoste. E' entrare in una dinamica che ci ricorda continuamente che il cristianesimo è plurale, come lo è la chiamata a incarnare oggi il carisma di Poveda.

Dobbiamo imparare di nuovo il valore della diversità, però non solo teoricamente, ma praticamente. Pertanto, dobbiamo abbandonare il sogno, forse il brutto sogno della uniformità, il desiderio che tutto sia uguale per tutti, di misurare tutti con lo stesso metro, di volere imporre un modello, un modo, una forma di intendere il mondo, la vita o, ciò che è più importante, la fede e la vocazione.

La fede, come la vocazione, è un cammino di diversità, di pluralità nelle espressioni, nelle forme, e di ricchezza condivisa. E' un cammino che dobbiamo percorrere in comunione, come lo fece Gesù, che si sedette alla mensa dei peccatori, dei malfattori e dei suoi discepoli, dei ricchi e dei poveri, degli anziani e dei bambini. Che ebbe compassione dei malati e dei reietti, difese le donne giudicate per la loro condizione e portò la legge dentro i suoi confini: *“il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato”* (Mc 2,27).

Camminare oggi con la gente, essere compagni di cammino, significa camminare con la diversità, è camminare in diversità, è cercarla e desiderarla, è fomentarla e accompagnarla.

È imparare a discernere ciò che è di Dio nella diversità presente nella vita quotidiana. Paolo ci stimola: *“Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male (1 Ts 5, 19-22)”*.

Abbiamo bisogno di imparare a discernere ciò che è di Dio nella diversità presente nella vita quotidiana.

Non preoccupiamoci dell'influsso che possiamo esercitare né del risultato della nostra azione, perché il vero influsso cristiano è portare un messaggio di umanizzazione e di redenzione alla diversità che incontriamo nel quotidiano: la spiritualità cristiana è l'arte di vivere umanamente, di umanizzare tutto ciò che tocchiamo, di essere pienamente umani sapendoci pienamente di Dio, che è colui che ci ha chiamati, che ci sostiene, che ci invia e ci salva. Questo è il nostro segreto.

Se le persone, vedendoci vivere e agire percepiscono che la nostra vita ha sapore, ha gusto, e sappiamo condividere il nostro segreto, potranno a loro volta interrogarsi sul senso della loro vita e, in questo contesto, l'annuncio di Gesù Cristo, come fonte di pienezza e di senso, sarà

qualcosa di naturale. Sarà frutto della testimonianza, del dialogo, ma mai dell'imposizione, né dell'obbligo.

Il documento su cui lavoreremo e che è il risultato di una diversità di vedute e di presenza della IT, ci invita, nella prima parte, a tessere la diversità a partire dalla inclusione, dal dialogo e dalla uguaglianza.

“Con parole e linguaggi a volte diversi, con impostazioni proprie nate dalla biografia e dalla sensibilità di ognuno, dai contesti, situazioni e culture, non c'è affermazione più ricorrente tra noi della necessità e il desiderio di coltivare e di rafforzare l'esperienza della nostra spiritualità di incarnazione in tutti i suoi aspetti e dimensioni, in tutta la sua profondità e le sue conseguenze, in tutte le sue possibili articolazioni”. (Documento ATA 2018)

Rendere reale questo sogno condiviso, sarà la prova che è stata vissuta la diversità come fonte di creatività, nell'impegno di camminare con i giovani, con famiglie, con tante persone che soffrono nelle nostre società in cambiamento.

2.3.- Camminare in comunione: segno profetico

La nostra è una fede trinitaria. Il Dio dei cristiani si manifesta come il Dio unico e allo stesso tempo diverso, un Dio creatore e un Dio che libera, un Dio che salva, un Dio che si incarna.

Accogliere, accompagnare e sviluppare la diversità sulla quale vogliamo scommettere e alla quale ci sentiamo inviati esige da noi camminare in comunione.

La diversità fa parte della nostra vita quotidiana, ma la comunione è il risultato di una decisione, di un atteggiamento attivo; ci viene richiesto di desiderarla, costruirla, comunicarla.

Non si tratta di essere d'accordo, di avere la stessa sensibilità, le stesse priorità, ma di guardare nella stessa direzione, di camminare verso gli stessi obiettivi, secondo “la vocazione alla quale siamo stati chiamati”

Pedro Poveda lo ha espresso chiaramente nel 1918 nell'indicare all'Istituzione Teresiana la strada da seguire:

“Pur ammettendo che la differenza di caratteri, cultura, ecc. imprime caratteristiche speciali che sono inevitabili, non vogliamo assolutamente annullare la personalità di ciascuna, ma piuttosto cerchiamo di perfezionarla; tuttavia affermiamo che deve esistere qualcosa di essenziale, di identico per la formazione di tutte e questo qualcosa deve essere definito bene, perché tutte lo conoscano, lo insegnino e lo realizzino. Se non salviamo questo che è sostanziale, l'Opera non potrà mai avere una fisionomia propria e definita” (Pedro Poveda, Creí, por eso hablé, [95])

La fede è un'esperienza di comunione, di Popolo di Dio, di comunità che cammina in comunione con una storia comune di alleanze intessute e condivise con tenerezza, misericordia e perdono.

Per creare comunione l'essenziale a volte non è quello che abbiamo, quello che abbiamo raggiunto, ma quello che insieme percepiamo come incompiuto e che vogliamo costruire insieme; è il risultato di una interdipendenza che si tesse per dare risposta a quello che vogliamo apportare e che vogliamo fare insieme.

Camminare in comunione è esercitarsi in un amore attivo che perdona, cura, sana, come ci ricorda Paolo parlando ai Tessalonicesi: *“Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, memori del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza”* (1 Tess 1,3), o quando rivolgendosi ai Galati afferma: *“Per coloro che sono in Cristo Gesù quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore”* (Gal 5,6).

A volte possiamo sentirci vulnerabili, ma la vulnerabilità più grande che possiamo sperimentare è quella di amare, con un amore che ci rende vulnerabili, che ci avvicina al mistero dell'altro, alla sua fragilità e alla mia. Oggi essere profetici non è soltanto scommettere sulla diversità; ciò che è veramente profetico è camminare in comunione, è creare comunione.

I periodi di dubbio e di crisi devono anche essere vissuti in comunione. Richiedono dialogo, verità secondo la fede e apertura di mente e di cuore.

La fede è viva se, volendo guardare sempre avanti, non si sottrae alla lotta, alla sofferenza, alla crisi. Quando condividiamo dubbi e momenti di crisi, lasciamo entrare l'altro nel mio spazio interiore di ricerca e di lotta e apriamo spazio alla comunione.

Un amore di opere e di verità, che non cerca la somiglianza con l'io e neanche con il noi, ma si cerca di andare avanti insieme, guardando verso il futuro, dandoci la mano, aprendo le porte delle nostre case, delle nostre attività. Ciò è valido per i giovani, per le famiglie, per gli adulti e per gli anziani.

Quali spazi, esperienze, progetti, attività potranno esprimere la comunione nella diversità che siamo e che viviamo? Saremo capaci di estendere la nostra accoglienza a persone con storie molto diverse dalle nostre, con percorsi meno lineari di quelli della maggioranza di noi, con traiettorie di vita familiari, professionali, culturali, religiose diverse?

In questi giorni, in cui desideriamo costruire linee comuni, vi invito a farlo partendo dalla comunione trinitaria, che è l'esperienza più profonda dell'amore di Dio.

Nel 1916 Pedro Poveda diceva: *“L'Opera ha bisogno di essere forte di un perfetto equilibrio. Le due forze, centripeta e centrifuga, mantengono questo equilibrio e queste forze sono la preghiera, l'unità e la carità fraterna. Se manca la prima vi disperdete, non adempirete il vostro compito. Se manca la seconda, non starete nel mondo, non adempirete la vostra missione.”* (Pedro Poveda, *Creí, por eso hablé*, [79])

Oggi siamo comunione nella diversità, un'Istituzione che accoglie ritmi, colori, lingue, idiomi, progetti differenti e diversi.

2.4.- Il Kairós della sinodalità: corresponsabilità e articolazione di doni e carismi

La sinodalità è una delle espressioni della comunione. È un tratto che ha accompagnato la storia della Chiesa, soprattutto la Chiesa di Oriente e le comunità ecclesiali. La Chiesa latina, dopo una lunga esperienza sinodale nei primi secoli dell'era cristiana, l'ha poi tralasciata. La si è recuperata con il Concilio Vaticano II come segno della ecclesiologia di comunione.

Nell'Istituzione Teresiana la sinodalità è il modo di esprimere la corresponsabilità e la partecipazione di tutti nella vita e nella missione che, come associazione internazionale di fedeli, abbiamo ricevuto. Dà volto a un'associazione che vuole essere oggi comunione nella diversità.

È l'esperienza che favorisce che ogni persona e ogni realtà locale trovi il suo spazio, la sua responsabilità, il suo contributo proprio e unico all'insieme e passa attraverso la quotidianità delle nostre vite: la vita di tutti i giorni, le relazioni, il lavoro, le attività culturali, la vita familiare e associativa, la celebrazione della fede, il dare suggerimenti, condividere idee, animare le comunità.

La possiamo vivere nello stile proprio dei nostri gruppi ACIT e delle nostre "agrupaciones", degli incontri per città, delle convocazioni ampie e aperte che fate a collaboratori, amici, famiglie: sono espressioni della diversità che vogliamo imparare a valorizzare sempre di più per crescere nella comunione.

Per procedere in questo modo ci aiuterà curare la formazione nella spiritualità della comunione, l'esercizio dell'ascolto, il dialogo e il discernimento comunitario.

L'Assemblea è un'esperienza di sinodalità. Dobbiamo stare attenti a non concentrare troppe responsabilità su poche persone, a valorizzare il contributo di ciascuno, soprattutto negli ambiti di competenze che non tutti abbiamo acquisito, a guardare con apertura di cuore, senza sospetti e timori, a quello che ci arriva come differente e diverso da altre culture, da alcune minoranze, da generazioni più giovani, da quello che apparentemente ci può disinstallare.

Dopo l'Assemblea sicuramente si apriranno sfide che richiederanno uno sguardo rinnovato e un esercizio di conversione personale e comunitaria. Alcune le possiamo già intravedere:

- La necessità di un'accoglienza, nella dimensione locale e in una dimensione più internazionale, di proposte creative, diverse, che presentino persone, gruppi, Paesi.
- Facilitare una vera attualizzazione nei diversi campi di missione che, come carisma, vogliamo offrire oggi in modo adeguato.
- Una migliore articolazione tra le realtà geografiche vicine, per zone geografiche o continentali.
- Una migliore articolazione tra il locale e l'internazionale, tra il settoriale e il generale.
- Una rinnovata formazione all'esercizio della responsabilità, dell'animazione delle comunità.

- Un passo decisivo nel dialogo e nell'incontro tra uomini e donne di diverse confessioni e convinzioni religiose, per realizzare insieme una cultura dell'incontro e della pace.

2.5.- Accogliere la chiamata alla santità, come pienezza della fede

La santità, come la fede e la vocazione, è una chiamata, una proposta alla libertà e all'amore. La santità non è riservata a pochi. La grande novità del Vangelo è che tutti siamo chiamati alla santità, a essere santi vivendo con amore le occupazioni quotidiane, il lavoro, le relazioni, la famiglia, l'amicizia, lì dove ognuno si trova.

Nella sua ultima Esortazione Papa Francesco dice: *“Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”.*

E continua: *“Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato.”*

Ci convoca la fede, ci convoca la vocazione, pertanto ci convoca la santità: il desiderio di scoprire e di realizzare nel quotidiano il sogno di Dio per ciascuno di noi e il sogno di Dio per l'Istituzione. *“L'Incarnazione bene intesa, la persona di Cristo, la sua natura e la sua vita, a chi lo capisce, danno la norma sicura per arrivare a essere santo, della santità più vera, rimanendo allo stesso tempo umano, dell'umanesimo vero”* (San Pedro Poveda, 1916, Amici forti di Dio. p.94)

Le Beatitudini sono una chiamata alla felicità, alla pienezza della fede, dell'amore e della speranza.

Essere poveri di cuore, reagire con tenerezza, piangere con quelli che piangono, cercare la giustizia con fame e sete, conservare il puro cuore, seminare la pace intorno a noi, guardare e agire con misericordia, desiderare che il Regno di Dio cresca, rispondere con mansuetudine quando siamo perseguitati per Cristo, sono tratti della santità alla quale siamo stati chiamati.

A questa santità tutti siamo stati chiamati, tutti, in qualsiasi situazione di vita, di età, di salute o di malattia. Per questo uno degli accenti che Papa Francesco enumera nella sua Esortazione è l'audacia, l'entusiasmo, come spinta evangelizzatrice che lascia il segno.

In questo incontro dell'audacia nella fede abbiamo bisogno più che mai dell'impulso dello Spirito per non abituarci a camminare dentro ai confini sicuri, ai limiti ben definiti, alle esperienze già conosciute. Questi confini sicuri hanno molti volti e molte tentazioni: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, installazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, relativismo, rifugio nelle norme.

Dio è sempre novità, una novità che ci spinge a uscire, a partire per andare al di là di ciò che conosciamo e a cercare nel Suo nome le periferie e le frontiere. Il Dio incarnato in Gesù ci porta lì dove sta l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, sotto l'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta al senso della vita.

Dio non ha paura! Non ha paura! Afferma con forza Papa Francesco. Egli va sempre oltre i nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia. Se noi osassimo raggiungere le periferie, là lo incontreremmo. Questa è la spiritualità d'Incarnazione che vogliamo vivere.

Gesù dice a ciascuno di noi qui riuniti: *“Mi ami? Mi ami più di costoro? Pasci le mie pecore... Mi ami? Sii il pastore delle mie pecore... Mi ami? Mi ami più di costoro? Pasci le mie pecorelle.*

Magari ascoltassimo nel silenzio del nostro cuore: *“In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”.*

È un modo per dirci che cambiare, mettendoci in ascolto della vita, ha senso, anche se l'abitudine, la ripetitività possono sedurci e tranquillizzarci. L'abituarsi a ciò che può essere costoso, fa' sì che non affrontiamo il male e permettiamo che le cose “siano come sono” o ciò che alcuni hanno deciso che siano.

In questo incontro lasciamo che il Signore venga a svegliarci, a smuoverci, a liberarci dall'inerzia che ci blocca e ci lega al passato.

Chiediamo allo Spirito la capacità di sfidare l'abitudine; apriamo il cuore all'inquietudine della fede per lasciarci spiazzare da ciò che succede attorno a noi e dalla Parola viva ed efficace del Risorto.

I Santi sempre sorprendono, spiazzano perché le loro vite ci invitano a uscire dalla mediocrità tranquilla e soporifera. Chiediamo al Signore, in questi giorni, *“santi che sorprendano e spiazzino”*, che interpellino, questionino, smuovano le migliori energie al servizio del Regno. E chiediamo al Signore la grazia di non vacillare quando lo Spirito ci esiga con forza di fare un passo avanti.

“Avete pensato qualche volta, diceva Josefa Segovia en 1954, a quello che sarebbe l'Istituzione se fossimo veramente santi? (...) La parte di Dio è assicurata ed è irremovibile. (...) la grazia è stata abbondante, feconda, continua. (...) Ma insieme alla parte di Dio dobbiamo mettere la nostra. E qui sorge il mio timore e la mia speranza. Timore se non siamo adempienti, speranza se andiamo verso la santità con passo deciso e fermo.” (Josefa Segovia, Libro de cartas, Llamamiento a la santidad, pág.564 y ss).

Josefa Segovia continua enumerando alcuni aspetti che possono aiutarci ad avanzare verso la meta e ricorda: la vita interiore, la preghiera, la donazione senza misura, il rinnegamento di sé, una serie di mezzi che possono orientare ed accompagnare il nostro desiderio di santità.

E conclude più avanti con alcune parole che oggi possiamo fare nostre in questa Assemblea: *“siamo in un momento decisivo nella storia della nostra Opera ed è bene approfittarne. (...) Il momento è cruciale. O ci lanciamo alla vita di perfezione oppure condanniamo l'Istituzione a una vita mediocre, ordinaria e poco brillante”*

Dicevamo all'inizio che la fede ci convoca, la chiamata di Dio ci convoca, ebbene, concludendo queste parole di apertura (dell'Assemblea), mi piace terminare con questo invito: la santità ci convoca, la santità come pienezza della vita alla quale siamo stati chiamati, come orizzonte di realizzazione di ciascuno di noi e dell'Istituzione come comunità di fede e di speranza.

E' così inaugurate l'Assemblea di Tutte le Associazioni a.e. 2018 e vi invito a vivere con audacia e lucidità **l'Assemblea della fede e dell'invio a vivere nella speranza.**

Maite Uribe
Direttrice Generale

Los Negrales, 21 luglio 2018